

“Il Signore porti a compimento l’opera che ha iniziato in te”

Omelia del vescovo Marco Busca nella Messa Crismale

Duomo di Mantova, Giovedì santo, 29 marzo 2018

Nella sinagoga di Nazareth Gesù inizia il suo ministero proclamando un compimento: “Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato” (Lc 4,21). Lui è l’annuncio lieto per i poveri, Lui è la liberazione dei prigionieri, Lui è la luce dei ciechi. In Gesù inizia l’anno di grazia del Signore che avrà il suo sigillo nelle ultime parole sulla croce: “È compiuto” (Gv 19,30).

Cosa Gesù porta a compimento? La missione per cui il Padre l’ha inviato. Gesù ha una forte coscienza della sua identità di mandato. Non è l’inventore, il protagonista assoluto della sua missione. La missione non è la sua impresa, è un ‘affare’ a due: “Non faccio nulla da me stesso” (Gv 8,28), “il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera” (Gv 4,34).

Sulla croce, mosso da uno Spirito eterno, il Figlio porta a compimento la sua missione sacerdotale. La lettera agli Ebrei dice con insistenza che Gesù è “reso perfetto” (Eb 7,28). L’espressione è usata, nell’Antico Testamento, per indicare la consacrazione del Sommo sacerdote. Gesù è consacrato sacerdote perfetto a causa della sua obbedienza (Eb 5,8) che sigilla la Nuova Alleanza e perfeziona la condizione umana, infatti “con un’unica offerta ha reso perfetti per sempre quelli che vengono santificati” (Eb 10,14).

Nella nostra ordinazione presbiterale abbiamo portato *l’incompiuto*: era prostrato a terra un uomo di umanità debole, un vaso di creta (2Cor 4,7); spesso un uomo di fede giovanile, dunque poco provata, con più entusiasmo che adesione reale al mistero pasquale, un uomo non diverso da Pietro o da Giacomo e Giovanni che il maestro ha faticosamente educato, senza poter evitare tradimenti, ambizioni, defezioni. La liturgia della chiesa, sapientemente, dice ai candidati all’ordinazione: *“Il Signore porti a compimento l’opera che ha iniziato in te”*. È importante avere coscienza che c’è un’opera di Dio che si muove e vuole crescere in noi. Se si tradisce il sacerdozio, molte volte, è a causa della scarsa conoscenza del tesoro che ci è affidato. In questa messa crismale ciascuno di noi torna alle sue *‘radici sante’*, quando Dio è passato nella sua vita, gli ha toccato il cuore, gli ha rivolto un invito a fidarsi, gli ha fatto una promessa di fecondità, lo ha sedotto perché non opponesse resistenza e ha concluso con lui una alleanza eterna.

Questa è la ‘grazia degli inizi’ che sostiene la prima fiducia. È la stagione della prima vocazione a cui segue il tempo dell’adesione matura: è la seconda chiamata. La prima

chiamata è un progetto buono ma ancora troppo incentrato su di noi, la seconda chiamata è a seguire Cristo nella nudità della pura fede. Un prete di mezza età mi ha detto in un colloquio: ‘per parecchi anni mi sono servito della vocazione, poi Dio mi ha spogliato di molte cose e questo è stato il passaggio obbligato perché fossi io a servire la vocazione’.

Da parte nostra questo passaggio è necessario affinché Dio possa portare a compimento la vocazione e “donarci fedelmente il salario” (Is 61,8). Se non avviene c’è il rischio che quella del prete sia una storia ‘incompiuta’ e triste. Poiché “siamo opera sua” (Ef 2,10) non siamo noi gli artefici del nostro compimento, non possiamo organizzarci la nostra riuscita vocazionale. Sono le vicende della vita che ci lavorano e Dio è all’opera in ciò che accade. Come dice sant’Ireneo, di “Dio è il fare, dell’uomo il lasciarsi fare”, come collaboratore intelligente e attivo del disegno di Dio.

Proviamo a chiederci: *cosa c’è da portare a compimento nella vocazione di un prete e come collaborare a questo compimento?* La vocazione del prete si gioca su tre livelli che sono intrecciati, uno è dentro l’altro, e si portano avanti insieme: *il sacerdozio è mistero, ministero e mestiere.*

Il sacerdozio è *mistero* perché l’unico Sacerdote è Cristo e noi siamo a servizio del ‘suo’ sacerdozio. Fare qualcosa di parallelo fuori di Cristo non solo non ha senso, ma è fuorviante rispetto alla missione a cui abbiamo detto ‘sì’. Il contenuto e la forma della missione sono dati da Colui che manda. Il “carisma che ti è stato dato” (2Tm 1,6) è parte del mistero di Cristo. A questo livello la vocazione è portata a compimento dalla fedeltà di Dio che ci ha chiamato e dalla nostra fede che obbedisce. Dalle nostre personalità originali deve emergere l’unico Sacerdozio di Cristo. È il senso della fraternità sacramentale dei presbiteri che non è un dato periferico ma è costitutiva del nostro essere: nessuno è prete da solo, lo è in pienezza se lo è con gli altri preti. È nel presbiterio che si porta a compimento la vocazione personale.

Il sacerdozio è *ministeriale*. In passato si è insistito parecchio sulla superiore dignità del prete a motivo del potere sacro. Il Concilio Vaticano II ha riletto l’ordine alla luce del ministero: portiamo in noi la dignità di Cristo che ha concepito il suo potere non alla maniera dei capi dispotici delle nazioni che le opprimono, ma si è posto in mezzo ai suoi come colui che serve e dà la vita in riscatto per molti (cf Mc 10,42.45; Lc 22,27). La maturità e l’autorevolezza del ministro si misurano sulla modalità con cui assume ruoli, compiti, funzioni plasmando tutto all’insegna del servizio. Dicendoci “tra voi però non è così” (Mc 10,43), Gesù ha escluso che possa giungere a compimento una vita sacerdotale che si misura non sul presiedere evangelico ma su forme mondane di potere e di leadership. Nell’ordinare nuovi presbiteri durante il viaggio apostolico a

Manila, il beato Paolo VI li esortava ad avvertire in sé stessi una *duplice sensibilità: del male e del bene umano*, perché questo “è il battito del Cuore di Cristo in quello del Sacerdote servo fedele”. Un prete è sempre sensibile ai mali e alle deficienze fisiche, morali e sociali che circondano la sua vita: “ogni categoria di persone sembra tendere le braccia verso di lui ed invocare la sua comprensione, la sua compassione, la sua assistenza: i bambini, i giovani, i disgraziati, i peccatori”. Ma il servizio di un ministro della Chiesa chiede di avvertire in sé anche l’altra sensibilità: “quella del bene potenziale che sempre si trova in ogni essere umano: per un sacerdote ogni vita umana è degna di amore”¹. La nostra vocazione è servire, ma il compimento del nostro servizio consiste nel ‘tirar fuori il potenziale di servizio’ che c’è in tutti i battezzati costituiti da Cristo “come regno e sacerdoti per il suo Dio e Padre” (Ap 1,6). Non siamo padroni delle persone a noi affidate, ma modelli del gregge. All’opposto del possedere c’è l’atteggiamento paterno del ministro che ‘sfiora le persone farle fiorire’ nella chiesa. Presiedere la comunità significa suscitare la ministerialità di tutti, secondo l’espressione diventata proverbiale che il ministero ordinato ha ‘il carisma della sintesi, non la sintesi dei carismi’. L’ora ecclesiale che viviamo ci chiede una maggiore coscienza di questo compito, soprattutto ci chiede di valorizzare la ministerialità delle coppie di sposi, che non sono manovalanza pastorale ma segni e strumenti attraverso cui Cristo agisce per costruire la sua chiesa. Il miglior antivirus alla crisi della famiglia è vedere coppie cristiane che realizzano appieno la loro vocazione nel servizio della comunità, famiglia di famiglie.

Infine, la vocazione del prete è anche un ‘*mestiere*’. Lo zelo di un prete per il Signore che lo ha chiamato e gli ha affidato i beni del Regno è la dedizione nel lavoro apostolico. “Chi presiede, presieda con diligenza” (Rm 12,8), “pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non perché costretti ma volentieri, come piace a Dio, non per vergognoso interesse, ma con animo generoso” (1Pt 5,2-3). Il nostro popolo accresce la stima per i ministri che “faticano tra voi, che vi fanno da guida nel Signore” (1Ts 5,12). Viviamo in una cultura ad alta certificazione professionale, anche il prete si presenta come ‘l’esperto del Vangelo’. A questo livello c’è il rischio che la routine ci faccia diventare dei mestieranti. Le azioni che compiamo scadono da occasioni di annuncio, di apostolato a ‘cose da fare’, talvolta anche con successo, spesso volte non con il riscontro quantitativo dei numeri e delle gratificazioni. Questo modo di ‘lavorare’ non ha in sé il compimento: l’indizio è che, venendo a mancare la motivazione della carità apostolica, tutto ci stanca e ci svuota e la vita sacerdotale diventa piatta. Il prete che sa fare bene il suo mestiere “si rende conto di ciò che fa” e ne coglie il senso profondo nella vita secondo lo Spirito: presiedere la liturgia non è la regia di

¹ Paolo VI, *Ordinazione sacerdotale a Manila*, 28 novembre 1970.

una ritualità esteriore, è condurre la comunità al cuore del mistero di Cristo; l'omelia è ogni domenica una parola nuova che comunica "spirito e vita" (cf Gv 6,63), il buon pasto preparato e imbandito per sfamare la fame di Dio della comunità; i gruppi e le persone non sono da gestire ma da amare e guidare sulle vie del Regno.

Oggi *rinnoviamo le promesse sacerdotali*. La liturgia ci chiede di dire nuovamente un triplice: "Sì lo voglio". Un sì al mistero: "Volete unirvi intimamente al Signore Gesù, modello del nostro sacerdozio, rinunciando a voi stessi?". Un sì al ministero: "Volete confermare i sacri impegni che, spinti dall'amore di Cristo, avete assunto liberamente verso la sua Chiesa?". Un sì al mestiere apostolico: "Volete essere dispensatori dei misteri di Dio per mezzo della santa eucaristia e delle altre azioni liturgiche e adempiere il ministero della parola, lasciandovi guidare non da interessi umani ma dall'amore per i vostri fratelli?".

Prego per ciascuno di voi e per tutto il nostro presbiterio perché possiamo passare di compimento in compimento e vedere l'opera di Dio crescere in noi "fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo" (Ef 4,13). Vi auguro di essere coscienti di questa crescita: "Beati gli occhi che vedono" (Mt 13,16).

Tendiamo al compimento, ma senza idealismi e perfezionismi irreali: il calice traboccherà di pienezza solo nel Regno. Accettiamo di vivere la tensione benefica tra l'incompletezza e il compimento, come suggerisce una bella pagina del beato Oscar Romero che ascoltiamo a conclusione della nostra meditazione:

Nella nostra vita riusciamo a compiere solo una piccola parte di quella meravigliosa impresa che è l'opera di Dio. Niente di ciò che noi facciamo è completo.

Che è come dire che il Regno sta più in là di noi stessi.

Nessuna preghiera esprime completamente la fede.

Nessun programma compie in pieno la missione della Chiesa.

Di questo si tratta: noi piantiamo semi che un giorno nasceranno.

Non possiamo fare tutto,

però dà un senso di liberazione l'iniziarlo.

Ci dà la forza di fare qualcosa e di farlo bene.

Può rimanere incompleto, però è un inizio, il passo di un cammino.

Una opportunità perché la grazia di Dio entri e faccia il resto.

Può darsi che mai vedremo il suo compimento,

ma questa è la differenza tra il capomastro e il manovale.

Siamo manovali, non capomastri,

servitori, non messia.

Noi siamo profeti di un futuro che non ci appartiene.